



**I**l mondo fantastico di Paul Klee è ripercorso nella mostra «Paul Klee, teatro magico» in programma da venerdì al 29 aprile a Milano alla Fondazione Mazzotta. Vi sono esposte circa cento opere dell'artista (nato a Munchenbuchssee, Berna, nel 1879 e morto a Muralto, Locarno, nel 1940), insieme ad altre 50 di pittori che, come lui, ebbero nella fantasia la principale fonte ispiratrice: Giambattista Piranesi, Francisco Goya, Honoré Daumier, James Ensor, Alfred Kubin, Max Klinger, Ernst Kreidolf.

## Alla Fondazione Mazzotta di Milano da venerdì un centinaio di opere dell'artista e 50 di altri pittori ispirati dalla fantasia Il mondo fantastico di Paul Klee ripercorso in una mostra

La rassegna è divisa in sezioni, che seguono gli aspetti fondamentali del pensiero e della prassi artistica di Paul Klee.

Il primo è dedicato agli inizi, che vedono l'artista impegnato nel disegno, nella grafica e nell'illustrazione, con riflessioni sulla natura umana e sulle strutture sociali. Due grandi serie aprono e chiudono questa fase iniziale, che si protraggono fino al 1912: le «Inventionen», grafiche elaborate tra il 1903 ed il 1905, e le illustrazioni per il «Candide» di Voltaire, eseguite nel 1910-11.

«Il teatro di Klee: demoni, fantasmi e clown» è il titolo della seconda sezione, in cui si prendono in esame musica e letteratura come fonti ispiratrici di Klee, anche più della stessa tradizione artistica, collegandolo a musicisti come Mozart e Offenbach e scrittori come Hoffmann. La sezione si apre con la litografia «Scena fiabesca alla Hoffmann», del 1911, in cui viene riassunto il nodo teatro-letteraturamusicale-fantastico.

La notte favorisce la scomparsa delle forme reali e sovrintende all'introspezione. In questo Klee trova radici nella tradizione romantica. Il motivo della notte e della luna percorre in maniera significativa tutto il suo lavoro. Soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, segnato dallo scoppio della guerra e dalla malattia, le immagini dell'oscurità assumono una valenza amplificata e spesso le scene notturne alludono alle ombre dell'aldilà, come sono evocate nei disegni del ciclo «Infern Park».

# Bruce Chatwin, un' eredità preziosa

## I suoi libri hanno avvicinato all' antropologia masse di giovani altrimenti lontani

**A**diciotto anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 18 gennaio del 1989, che eredità ci lascia oggi Bruce Chatwin? Quando si interessò all'alternativa nomade, quando nella *Via dei canti* sconfinò in campi come l'archeologia e l'antropologia, il mondo della scienza lo irrisse come un principiante. Come si permetteva questo *absolute beginner* di sbandierare ai quattro venti tesi così strampalate? Chatwin era uno scrittore? Bene, che giocasse con la prosa, che si trastullasse con Ernest Hemingway e Gustave Flaubert e lasciasse stare campi che non gli competevano.

Oggi quegli stessi che diciotto anni fa lo attaccarono con tanta tigna sono i primi a riconoscere che i suoi libri pur non essendo testi canonici di antropologia, hanno favorito molte vocazioni, avvicinando all'antropologia masse di giovani che altrimenti non si sarebbero mai sognati di intraprendere questa strada. Così, oggi, i vecchi detrattori di Chatwin non solo non trovano più strampalate le sue tesi sul nomadismo, ma addirittura hanno adottato i suoi romanzi come libri di testo. Diciotto anni fa chi l'avrebbe mai scommesso?

**D**anni dei prigionieri politici. Qualche mese prima che partisse per l'Australia, la padrona della *papeterie* gli disse che diventava sempre più difficile trovare il *vrai Moleskine*, un vero moleskine. Era rimasto un fornitore solo: una piccola azienda familiare di Tours che a rispondere alle lettere ci metteva molto tempo. «Vorrei ordinare cento», la implorò Chatwin. «Cento mi basteranno per tutta la vita». La donna promise di telefonare a Tours nel pomeriggio. Alle cinque, puntuale Chatwin tornò dalla donna: il fabbricante era morto e gli eredi avevano venduto l'azienda. Lei si tolse gli occhiali e, con espressione quasi luttuosa, annunciò: «*Le vrai Moleskine n'est plus*».



**A** 18 anni dalla sua scomparsa i vecchi detrattori hanno adottato i suoi romanzi come libri di testo. Grazie a lui la Patagonia è completamente risorta. Annotava tutto sui mitici taccuini Moleskine, quelli di Picasso e Hemingway

Un'immagine di Bruce Chatwin (1940-1989) in «tenuta da viaggio». A sinistra, un taccuino Moleskine



Prima di Chatwin e di *In Patagonia*, la Patagonia era solo la *patagonia*: una terra fredda, ventosa, inospitale, in cui l'uomo non ci abitava. Non era ostaggio. Il suo appeal turistico era paragonabile a quello che oggi ha il Kirghizistan, o un enclave albanese in terra serba. Adesso invece, grazie a Chatwin, è una delle mete più ambite dell'industria turistica mondiale, e i turisti che ci vanno si portano dietro il libro di Chatwin come fosse una Bibbia. Nonostante molti argentini ce l'abbiano ancora a morte con lui per aver manipolato le loro storie, per aver spesso confuso realtà con realtà romanzesca, e per aver fatto della Patagonia un teatrino più verosimile che vero, è innegabile che grazie a Chatwin una terra dimenticata da Dio e dagli uomini è completamente risorta.

La svolta avviene con *Le vie dei canti*, il famoso libro nomade che Chatwin insegue da una vita, ma che non riuscirà mai a scrivere. Non almeno come lo aveva nella testa. Il paradosso è, che lui, scrittore di un rigore leggendario, campione di uno stile spoglio e cesellato, maestro nella distillazione e nelle frasi corte, conquistò una fama universale grazie al suo libro più imperfetto, scritto nella fase ter-

minale della sua malattia, quando non è più lucido, quando gli mancano le forze e quando l'oceano di appunti raccolti in più di trent'anni di viaggi lo sommerge. Un Chatwin in salute non avrebbe mai acconsentito alla pubblicazione di quel libro, lui che divenne famoso più per quello che non permise di pubblicare piuttosto che per quello che pubblicò.

Il suo amico Salman Rushdie gli ha spesso rimproverato di essere troppo elusivo: «Leggi 360 pagine di Bruce, e arrivi alla fine che sai tutto sul Voig, sul re del Dahomey e sull'aggressività dei Mongoli, ma di lui non sai nulla. Lo hai braccato per 360 pagine nella speranza che si svelasse, e lui, con un talento raro, è riuscito a rimanere nell'ombra». Il suo biografo, Nicolas Shakespeare, racconta un episodio accaduto in Patagonia. Chatwin è in una capanna, l'alcol scorre a fiumi, gli uomini che ha davanti perdono il controllo, la serata degenera. In quel momento esatto, a dar retta a Shakespeare, Chatwin decide, anzi fa voto, di non perdere mai il controllo. La sobrietà avanti a tutto. Soprattutto nei libri. E fin dal libro d'esordio il suo marchio di fabbrica saranno le frasi corte.

In effetti, a leggerlo si ha proprio la sensazione di uno scrittore frenato, sempre attento a non lasciarsi andare, che a volte ti dispiace, perché la prosa-Fabergé è un bel leggere, ma anche dietro l'esercizio di stile, si sente il bisogno di un cuore che batte. La colpa, o il merito, di una prosa così distillata è davvero di quella serata argentina? Chatwin attraversa la Patagonia con due libri nello zaino: i racconti di Hemingway e *Viaggio in Armenia* di Osip Mandelstam. Per chi non lo conoscesse, Mandelstam è lo scrittore più perfetto che abbia mai abitato questo pianeta, a patto lo si legga tradotto da Angelo Maria Ripellino. Se esistesse un campionato mondiale delle metafore, Mandelstam lo vincerebbe a mani basse. Ha ragione Ripellino, a scrivere nell'introduzione di *Viaggio in Armenia*, che certe descrizioni di Mandelstam sono talmente belle, talmente seducenti che hai come l'impressione di leggere qualcosa che è stato scritto per la prima volta, parole appena coniate, sulle quali c'è ancora uno strato di vernice fresca.

Chatwin scoprì Mandelstam e lo studiò con lo stesso rigore, e con la stessa acribia, con cui periziava un quadro di Braque o si documentava sulle invasioni nomadi. Dopodiché cercò di riprodurlo nei suoi libri. (L. ca.)

Chatwin annotava tutto sui suoi mitici taccuini che in Francia chiamavano *carnets Moleskines*. Ogni volta che andava a Parigi, ne comprava una scorta in una *papeterie* di Rue de l'Ancienne Comédie. Avevano le pagine quadrettate e i risguardi trattenuti da un elastico. Li numerava in progressione, e sul frontespizio scriveva il suo nome e indirizzo, offrendo una ricompensa a chi lo ritrovava. «Perdere il passaporto era l'ultima delle preoccupazioni», ripeteva Chatwin, «perdere un taccuino era una catastrofe».

«**L**a masseria delle allodole» di Antonia Arslan non è solo un romanzo che è stato finalista al premio Campiello, cioè uno dei riconoscimenti letterari italiani più significativi del consenso del pubblico e della critica. È, anche forse di più, un testo che continua a far riflettere e che, nel suo narrare la tragica vicenda del primo genocidio del Novecento, quello del popolo armeno, deve aver toccato le coscienze di migliaia di lettori con quella forza che possiedono solo le vicende in qualche modo paradigmatiche, quelle capaci di costituire insieme un racconto, cioè un'affabulazione in se stessa affascinante e piena, ma anche di rimandare a significati e archetipi che dicono per tutti e di tutti.

Lo ha dimostrato ancora una volta l'incontro che si è svolto ieri a Verona, alla libreria «Gheduzzi-Giubbe Rosse». Antonia Arslan è tornata nella città scaligera dove già era stata a presentare il suo lavoro negli anni scorsi, calamitando un interesse eccezionale. La sala dell'incontro era «tutta esaurita» fin da un quarto d'ora prima dell'inizio, e il pubblico si è sistemato poi alla meno peggio tra gli scaffali della libreria, qualcuno restando perfino sull'uscio e sperando di cogliere di lì qualche frammento delle parole della scrittrice.

«**R**icordare gli armeni» è un libro che ha ricostruito insieme uno spaccato terribile della storia primonovecentesca, cogliendo l'origine di quel fenomeno nato allora che è il genocidio di un popolo, ma ha poi anche evocato il carattere, la cultura, il fascino di quel popolo armeno che, nelle pagine del suo romanzo, riporta a vivere attraverso la storia poetica e dolorosa di due fratelli armeni rimasti tra loro lontani.

«**L**eggere "I clandestini del mare", il libro autobiografico di Ada Sereni è il modo migliore per farsi un'idea su *Exodus*, la fiction Rai in onda il 28 e 29 gennaio. In questo caso, a differenza di altre volte, alla base dello sceneggiato non c'è un romanzo storico ma la testimonianza diretta della protagonista. Il confronto tra realtà e finzione sarà quindi immediato e dopo la lettura si potrà discutere più serenamente sulla coerenza storica della fiction Rai».

Mursia, editore de *I clandestini del mare*, entra così nella polemica su *Exodus* aperta sulle pagine di un quotidiano nazionale. *I clandestini del mare*, il libro da cui è tratta la fiction Rai, fu pubblicato per la prima volta nel 1973, e in questi giorni viene ripresentato in libreria in occasione del Giorno della memoria.

«**P**olemica, prima ancora di andare in onda su Raiuno domenica e lunedì in occasione della Giornata della memoria, per la fiction *Exodus*, interpretata da Monica Guerritore e ispirata ai «Clandestini del mare», il libro autobiografico di Ada Sereni (di cui parliamo qui sopra). Ieri su *Repubblica*, il nipote di Ada Sereni, il professor Alon Confino, docente di storia contemporanea all'Università di Virginia, ha mosso molte critiche alla fiction. La Rai, così come il produttore della Red Film Mario Rossini, non ha replicato ma la sceneggiatrice Franca De Angelis, autrice con Nicola Badalucco della storia, ha difeso la miniserie, così come ha fatto Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica romana.

«Provo una grande soddisfazione e commo-

soddisfazione e commo-

ca a capire che cosa ac-

cadde nell'estate del 1915 al popolo armeno, che da 2.700 anni viveva in Anatolia e che venne non spostato (come era successo in precedenza anche ad altri popoli, costretti all'esilio) ma eliminato programmaticamente con un preciso piano di sterminio».

Partendo da queste considerazioni, Arslan

si esprime in modo altissimo».

Alessandra Galetto



Antonia Arslan durante l'incontro veronese (foto Brenzoni)

«**L**eggere "I clandestini del mare", il libro autobiografico di Ada Sereni è il modo migliore per farsi un'idea su *Exodus*, la fiction Rai in onda il 28 e 29 gennaio. In questo caso, a differenza di altre volte, alla base dello sceneggiato non c'è un romanzo storico ma la testimonianza diretta della protagonista. Il confronto tra realtà e finzione sarà quindi immediato e dopo la lettura si potrà discutere più serenamente sulla coerenza storica della fiction Rai».

Mursia, editore de *I clandestini del mare*, entra così nella polemica su *Exodus* aperta sulle pagine di un quotidiano nazionale. *I clandestini del mare*, il libro da cui è tratta la fiction Rai, fu pubblicato per la prima volta nel 1973, e in questi giorni viene ripresentato in libreria in occasione del Giorno della memoria.

«**P**olemica, prima ancora di andare in onda su Raiuno domenica e lunedì in occasione della Giornata della memoria, per la fiction *Exodus*, interpretata da Monica Guerritore e ispirata ai «Clandestini del mare», il libro autobiografico di Ada Sereni (di cui parliamo qui sopra). Ieri su *Repubblica*, il nipote di Ada Sereni, il professor Alon Confino, docente di storia contemporanea all'Università di Virginia, ha mosso molte critiche alla fiction. La Rai, così come il produttore della Red Film Mario Rossini, non ha replicato ma la sceneggiatrice Franca De Angelis, autrice con Nicola Badalucco della storia, ha difeso la miniserie, così come ha fatto Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica romana.

Pacifici boccia la querelle come «polemica strumentale», sottolineando che *Exodus*, rappresenta in maniera inequivocabile la vita e lo spirito di Ada ed Enzo Sereni. Rispetto l'opinione di Alon Confino, con il quale ho vi-

sti il film, ma non quella di coloro come la Mafai che probabilmente - aggiunge - il film non l'hanno visto. Bisogna ricordare prima di tutto che si tratta di una fiction tv, realizzata sui diritti del libro di Ada Sereni. E quindi con i comprensibili adattamenti televisivi che comunque non snaturano il messaggio principale».

La scrittrice Antonia Arslan, autrice de «La masseria delle allodole», ieri a Verona accolta da folto pubblico. «Sento ogni volta un interesse vero a capire che cosa accadde nell'estate del 1915 a quel popolo per cui è stata operata una "damnatio memoriae"»

## «Ricordare gli armeni»

«**L**a masseria delle allodole» di Antonia Arslan non è solo un romanzo che è stato finalista al premio Campiello, cioè uno dei riconoscimenti letterari italiani più significativi del consenso del pubblico e della critica. È, anche forse di più, un testo che continua a far riflettere e che, nel suo narrare la tragica vicenda del primo genocidio del Novecento, quello del popolo armeno, deve aver toccato le coscienze di migliaia di lettori con quella forza che possiedono solo le vicende in qualche modo paradigmatiche, quelle capaci di costituire insieme un racconto, cioè un'affabulazione in se stessa affascinante e piena, ma anche di rimandare a significati e archetipi che dicono per tutti e di tutti.

Lo ha dimostrato ancora una volta l'incontro che si è svolto ieri a Verona, alla libreria «Gheduzzi-Giubbe Rosse». Antonia Arslan è tornata nella città scaligera dove già era stata a presentare il suo lavoro negli anni scorsi, calamitando un interesse eccezionale. La sala dell'incontro era «tutta esaurita» fin da un quarto d'ora prima dell'inizio, e il pubblico si è sistemato poi alla meno peggio tra gli scaffali della libreria, qualcuno restando perfino sull'uscio e sperando di cogliere di lì qualche frammento delle parole della scrittrice.

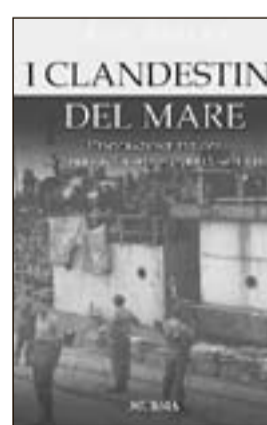
Mursia ripresenta in libreria il volume autobiografico «I clandestini del mare»

## Ada Sereni e l' «exodus»

### Salvò 25mila ebrei portandoli in Israele

«**L**eggere "I clandestini del mare", il libro autobiografico di Ada Sereni è il modo migliore per farsi un'idea su *Exodus*, la fiction Rai in onda il 28 e 29 gennaio. In questo caso, a differenza di altre volte, alla base dello sceneggiato non c'è un romanzo storico ma la testimonianza diretta della protagonista. Il confronto tra realtà e finzione sarà quindi immediato e dopo la lettura si potrà discutere più serenamente sulla coerenza storica della fiction Rai».

Mursia, editore de *I clandestini del mare*, entra così nella polemica su *Exodus* aperta sulle pagine di un quotidiano nazionale. *I clandestini del mare*, il libro da cui è tratta la fiction Rai, fu pubblicato per la prima volta nel 1973, e in questi giorni viene ripresentato in libreria in occasione del Giorno della memoria.



«I clandestini del mare» di Ada Sereni